

Parola molto usata, rischia di non significare più nulla

vulnus, in latino, significa «ferita», e l'aggettivo «vulnerabile», di conseguenza, indica ciò che «può essere ferito, facilmente attaccato, schiacciato e sopraffatto»... e aggiungerei *sapendolo* (in questa accezione, la vulnerabilità è tipica dell'uomo cosciente di sé)

1. La *vulnerabilità* è coestensiva dell'umano o, meglio ancora, dell'intera realtà creata. In quanto tali, ogni essere umano e ogni realtà vivente non umana, pur se in modi e in gradi diversi, sono vulnerabili e fragili
2. La *vulnerabilità*, in sé e per sé, non è una condizione immediatamente qualificabile eticamente, né in positivo né in negativo
3. I significati attribuiti alla comune condizione di vulnerabilità variano con il mutare delle epoche e delle culture. Nell'attuale contesto socio-culturale, per esempio, sembra che la vulnerabilità sia diventata una sorta di «cifra» sintetica dell'esistenza individuale e collettiva
4. Di *vulnerabilità* è intessuta la vita umana tutta. Eppure, in modo equivocabile, sono alcune esperienze umane fondamentali a rivelarne il vero volto: basti pensare ai tempi del nascere, del morire e del patire in genere
5. L'essere vivente, in quanto vulnerabile, è portatore di un appello alla responsabilità e alla cura di sé e dell'altro

Che cosa significa dire che la vita è vulnerabile? In termini antropologici, evocare la vulnerabilità del vivere significa asserire che **la promessa inscritta nella vita** (promessa di senso, compimento, pienezza) **è esposta al rischio di essere ferita, spezzata, interrotta**. Il carattere autenticamente «umano» della vita è l'esperienza – enigmatica, ma reale – di una *promessa*, che interpella la *coscienza* a fidarsi di un *sensu* che la precede, la sostiene e la autorizza a decidersi e a rischiare la propria libertà; che la autorizza ad agire, ad amare, a soffrire, a sperare; in definitiva, a **credere nella possibilità di arrivare a capo di quel desiderio che fin dall'origine costituisce la segreta identità del soggetto stesso**, ribellandosi contro il non senso di tutto.

L'essere umano accede alla propria condizione di vulnerabilità **attraverso la mediazione del corpo, del tu e del noi**. Corpo, tu e noi – ciascuno a suo modo – mi fanno fare esperienza di vulnerabilità:

attraverso il corpo → Basta poco: un rigonfiamento, un ronzio, un nodulo, un affanno respiratorio, un tremore inconsulto... e ci ritroviamo in preda all'angoscia, tra le macerie del nostro precedente e (ora non più) tranquillo ordine del mondo. È così che ci si scopre vulnerabili

attraverso l'altro → sono «in debito» di me verso altri da me. Siamo generati da altri, siamo costituiti come sé nel legame con altri: qui si instaura la possibilità della prima, decisiva percezione del carattere promettente del vivere, di cui l'infanzia è simbolo ed emblema. Però, anche l'originaria «rivelazione» della promessa inscritta nella vita può essere smentita e contraddetta, quando a essere ferita, colpita e spezzata è l'intima trama della relazione che ci costituisce come esseri umani... (cfr il rifiuto, l'indifferenza, la violenza, l'abbandono nelle relazioni originarie). La vita che è stata respinta, rifiutata, vissuta come un fastidio, un disturbo, uno scherzo del destino, è una vita che tenderà alla rovina. È una vita che potrà essere salvata solo incontrando un altro legame, non di sangue, un legame che renda possibile essere accolti

attraverso il noi → l'uomo è vulnerabile (anche) perché è esposto all'azione libera del suo simile. E il suo simile, l'altro essere umano, può agire contro di lui, lo può ferire, lo può trattare con violenza fino al punto da esporlo al rischio della morte

Oggi il legame sociale è assai fragile, affetto da vere e proprie patologie che ne minacciano la sopravvivenza (cfr le ambigue figure dell'individuo *homo oeconomicus* da un lato e dell'individuo *consumatore* e *spettatore* dall'altro).

Riattivare la consapevolezza della vulnerabilità propria e di tutti rappresenta l'unica via di uscita da questa fragilità del legame sociale.

La prova della differenza e la prova della vulnerabilità rappresentano una soglia esigentissima e preziosa, sulla quale sentiamo ad un tempo la vertigine del nulla e la destinazione a una comunione.

La consapevole esperienza della propria vulnerabilità è condizione indispensabile per accostarsi all'altro nella sua vulnerabilità. Nella vulnerabilità in un certo senso ritroviamo in noi il bambino ... Ritrovare la debolezza dell'infanzia è prezioso per rimanere vigili sulla nostra forza, sul potere e sul sapere che, donne e uomini, abbiamo coltivato e assunto negli anni. Nell'essere deboli, allora, può essere coltivato un sentire attento, quello che coglie gemiti e fremiti, perché sa "restare nel vivo".

Ascoltiamo riecheggiare, di fronte ad ogni esperienza di vulnerabilità nostra e altrui, la Parola che Mosè ascoltò davanti al roveto: "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa" (cfr. Es 3,5)

Occorre lasciarsi istruire dalla vulnerabilità, questo volto dell'umano-che-è-comune, superando la tentazione di rimuoverlo, di negarlo, di proiettarlo fuori di sé e solo sugli altri.

Lasciarci plasmare dall'esperienza della vulnerabilità: non possiamo pensare di passare per un'altra via. Gesù stesso è passato di qui: "pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza..." (Ebr 5, 8-9). Siamo di fronte al "metodo", alla pedagogia dell'umano che Gesù ha scelto per sé. Per imparare l'obbedienza al Padre Gesù si è fatto vulnerabile, ha condiviso fino in fondo la nostra vulnerabilità.

La vulnerabilità, in tutte le sue manifestazioni, non perde mai del tutto i suoi tratti enigmatici, dolorosi e rischiosi, ma pro-voca a *volere* e in-voca il *volere*; pro-voca e in-voca la decisione e la responsabilità, pro-voca e in-voca cura, pazienza e speranza.

– La **cura**, intesa non solo come erogazione di *cure*, bensì come forma fondamentale di ogni relazione e come disposizione a fare alleanza con sé e con l'altro.

– La **pazienza**, virtù pienamente attiva implicante la capacità di lasciarsi formare da ciò che si patisce; virtù intrecciata con l'ascolto, la partecipazione e il coraggio di affrontare gli eventi imprevisti come un'occasione da vivere e come un tempo da accogliere in modo pieno e dignitoso.

– La **speranza**, virtù di qualità teologale, *speranza-in* oltre che *speranza-che*, speranza in grado di alimentare e di sostenere la «difficile fede» che la promessa della vita non è stata vana.
